

Quando gli anarchici erano socialisti

Nell'aprile scorso a Roma, durante la presentazione del libro del compagno Piercarlo Masini «Da Bakunin a Malatesta», i compagni della FAI dissero: «Le bombe degli anarchici sono oggi emigrate a destra».

Dunque, gli anarchici, quelli veri (quelli, tanto per intenderci, che al Congresso di Carrara dell'agosto 1968, hanno dato sulla voce ai vari Cohn Bendit, dicendo loro che erano stufo di fare la rivoluzione per quelli che sarebbero poi venuti a metterli in galera o magari a fucilarli, come già era capitato ai marinai di Kronstadt, agli anarchici spagnoli, a Berneri, Nin, ecc. ecc.), oggi come ieri sono i primi a disapprovare e condannare il terrorismo e la violenza come mezzo di lotta per il trionfo dell'idea.

Anche l'eccidio del Diana, del quale si è tanto parlato in questi giorni, col proposito di indicare come unica matrice dell'attentato di piazza Fontana, la componente anarchica del movimento operaio, non fu solo opera bestiale di anarchici, ma dietro a loro operava la lunga mano dell'istigazione diretta ed indiretta del fascismo.

L'anarchico Gigi Damiani, nella sua presentazione al libro del Mariani, «Le memorie di un ex-terrorista», scrive a proposito del «deprecato attentato del Diana»: (...) «Dirò di più. Come si volle che vi si arrivasse, io già lo ebbi a dire altre volte, e cominciai col dirlo al giudice istruttore: quell'attentato va annoverato tra i delitti di Stato».

Il pensiero di Malatesta

Errico Malatesta, uno dei più illuminati maestri del pensiero anarchico, richiesto dal direttore dell'Avanti!, se acconsentisse la pubblicazione sull'organo socialista di alcune idee espresse nel corso di una conversazione amichevole, avvenuta durante un viaggio in treno, rispose sorridente: «Ma figurati! Fa pure! Sai bene che io non sono abituato a nascondere il mio pensiero».

«Vedi — proseguì Malatesta — il fatto vero è (i due amici discutevano della «eclissi» del movimento anarchico sottoposto al torchio della reazione di Pelloux) che quando l'uragano delle leggi eccezionali scoppiò, il

movimento anarchico era in piena crisi per cause interne. E le leggi eccezionali ci fecero tanto male perchè lo trovarono debole e inadatto alla resistenza. Eravi poi in mezzo a noi degli elementi dissolvanti che di anarchico non avevano che il nome».

«Fin dal 1871, quando incominciammo la nostra propaganda in Italia, noi siamo sempre stati e ci siamo sempre detti socialisti-anarchici. Mentre nel linguaggio ci è accaduto di chiamarci semplicemente anarchici, poichè intendevasi implicitamente che gli anarchici fossero socialisti. Anarchici, non socialisti, se anarchici si possono chiamare, non sono che alcuni borghesi i quali per voglia di attirare su di loro l'attenzione pubblica e di sembrare originali, han preso qualche volta quel nome».

«Io credo che coi socialisti noi abbiamo un immenso terreno comune nella lotta contro il governo e contro i capitalisti, e credo che potremmo e dovremmo trovarci d'accordo nelle leghe di resistenza in tutte le agitazioni economiche e proletarie, quali, ad esempio, quella odierna contro il domicilio coatto, la legge antisciopero ecc.».

Richiesto, infine, cosa ci fosse di vero circa le voci che attribuivano a Malatesta propositi di azioni perturbatrici contro il Congresso socialista di Bologna, Malatesta così rispose: «In quanto alle mie intenzioni "perturbatrici" dirò che esse sono stupida invenzione. Ho troppo rispetto della libertà per poter menomamente concepire l'idea di disturbare gente che si riunisce per discutere e per deliberare ciò che le pare e quello che crede meglio fare». (Dall'Avanti! del 3 ottobre 1897).

Questo è il pensiero di Malatesta, delle cui letture, come hanno riferito i giornali di questi giorni, «si è riempito la testa l'anarchico Giuseppe Pinelli».

I groppuscoli del neoanarchismo

Ma vediamo un po' cosa c'entrano e come possono andare d'accordo queste genuine e tuttora valide posizioni del movimento anarchico, con tutto quel bailamme di pub-

blicità diretta ed indiretta attraverso il quale è stato lanciato in questi ultimi anni il cosiddetto neoanarchismo dei vari gruppi e gruppetti spontanei e non spontanei (i groppuscoli), fatti di gente di poche letture e molte bardature, cui non manca un certo contorno salottiero che mescola la rivoluzione col sesso, il pensiero con le patacche, l'ideale coll'isterismo, ecc., tutte deformazioni che nulla hanno a che fare col l'ideale anarchico, e che, alla fine, possono produrre anche il terrorismo.

Inutile dire che a questi fenomeni psico-patologici scoppiati a latere della rapida e squilibrata crescita della cosiddetta società dei consumi, non ha mancato di dare apporto e credibilità la grande stampa sempre presa dai suoi interessi commerciali e dalle sue attenzioni strumentali per il prodotto di moda e di maggior consumo.

Tutti comprendiamo e sosteniamo le ragioni che hanno mosso le lotte unitarie dei lavoratori per le loro sacrosante rivendicazioni; che hanno mosso i giovani nella loro protesta contro i ritardi relativi alle condizioni di studio e di inserimento nella vita civile e professionale.

Ma purtroppo anche le sacrosante rivendicazioni dei lavoratori come le proteste giovanili sono state molto abilmente guidate e sfruttate da destra e da sinistra fino a creare quel clima che ha portato i giovani ed anche certi anziani in cerca di pruriti rivoluzionari, in cerca della cosiddetta contestazione globale, contro tutti e tutto. Non ci dimentichiamo che anche i comizi socialisti erano diventati oggetto di contestazione, e Nenni indicato sui cartelli con l'epiteto di «nazista». Mah!

In questi giorni di tragedia che ha sconvolto Milano e prima di Milano, Palermo e ancora Milano di via Laraga, senza parlare di Avola, Caserta, Battipaglia, Napoli, Torino, Genova, con gli episodi della Bussola di Pisa, tutto è avvenuto in un contesto che doveva sbocciare nell'autunno caldo che ci ha rapidamente portati verso un inverno freddo. C'è solo da sperare che la primavera della democrazia italiana, che certamente avverrà, non debba affacciarsi col volto della restaurazione autoritaria o integralista.

L'anarchico Pinelli

«Era sei anni che non capitava!» ebbe a dire, molto amaramente, il compagno Pietro Nenni, dopo i fatti di Avola, quando purtroppo si accorse che i vuoti di potere non erano stati una sua fantasia, ma stavano diventando una realtà viva di questo nostro paese, la cui storia degli ultimi cinquant'anni, non dimentichiamolo, ci ha dato ben quattro guerre, vent'anni di fascismo, e tutto il resto che sappiamo.

Intanto, mentre torniamo dai funerali del povero Pinelli, ci ricordiamo che, in questo mese a cavallo dell'autunno caldo e dell'inverno freddo, abbiamo partecipato, con la commozione che si può immaginare, a ben tre funerali che erano altrettante manifestazioni politiche: prima il povero Annarumma, figlio di braccianti, poi le 14 vittime dell'eccidio di Piazza Fontana, oggi quello del ferroviere Giuseppe Pinelli.

Che dire di quest'ultima morte?

Non siamo noi gli inquirenti, non siamo noi gli investigatori, lasciamo quindi stare Oswald, lasciamo stare Masarik, lasciamo stare i Kennedy, le orge del potere etc. etc. Limitiamoci solo a citare il vecchio adagio: «Chi muore giace, chi resta si dà pace». Mentre invece, e questo lo dobbiamo dire con forza, è mortificante dover ripetere alle soglie dell'anno 2000 che, «a volare sono sempre gli stracci».

E qui, alla famiglia, alle bambine ed ai compagni di Pino, vogliamo dedicare questi versi di un bambino che ha sofferto la tragedia di Milano e delle innocenti famiglie colpite nei loro affetti più cari:

PENSO
Guardo la mia mano
e penso
Guardo gli uomini
e penso
Penso a un nuovo mondo
Dove la mano non debba
uccidere
E gli uomini non debbano
temere.

Sono parole uscite da un cuore fanciullo che ha pianto le 14 vittime di Piazza Fontana, senza dimenticare la quindicesima vittima di quell'orribile misfatto, che ha travolto, insieme alle altre, la famiglia di Giuseppe Pinelli, operaio-ferroviere e anarchico.

GIULIO SENIGA